

Idee e opinioni

Terapia della dignità
e «trappole» a fin di bene 19LA TERAPIA DELLA DIGNITÀ
E LE «TRAPPOLE» A FIN DI BENE

di Sandro Spinsanti

Ci sono personaggi letterari con i quali possiamo sviluppare una sintonia profondissima: ci diventano più intimi dei nostri stessi parenti. La romanziere francese Delphine de Vigan ci espone a questo rischio con Michèle Seld, che gli amici chiamano Michka. È la protagonista di *Le gratitudini* (Einaudi 2020). È anziana, molto. Ha dovuto apprendere su sé stessa che «invecchiare è imparare a perdere», come teorizza Jérôme, l'ortofonista che ha sviluppato con lei una relazione non solo professionale, ma di grande intesa umana.

La incontriamo in una residenza per anziani, dopo che vivere in autonomia a casa sua è diventato progressivamente impossibile. La Rsa che l'accoglie non produce nessuno dei maltrattamenti che, sulla base di sporadiche cronache giornalistiche, costituiscono un incubo per molte persone costrette a farvi ricorso. Tanto realistico che Stephen King, che di brivido se ne intende, ha potuto costruire un romanzo, *Il meglio verde*, sulla paura di venirsi a trovare, in una struttura di questo genere, come vittima privilegiata di un infermiere con tendenze sadiche.

Non è questo lo scenario che accoglie Michka. Piuttosto il contrario. Appena ricoverata, entra nella stanza una donna che le offre uno spuntino: «Un succhino di mela con la sua cannuccina e con un biscottino confezionato in un pacchettino. Ecco che cosa ti aspetta, Michka: passettini, sonnellini, merendine, uscite, visitine. Un'esistenza sminuita, ristretta, ma perfettamente regolata». E l'infermiera che le parla a voce altissima, come a una

Usa stucchevole di diminutivi e assistenti che parlano agli ospiti come fossero bambini
Un romanzo aiuta a riflettere su una modalità comune nelle residenze per anziani, che finisce con lo svilire gli interlocutori

clemente considerate normali. Coloro che si sono sensibilizzati al problema lo hanno identificato con l'etichetta «psicologia sociale maligna» (cfr. Giorgio Bissolo: *Relazioni di cura. Introduzione alla Psicologia sociale maligna*, Carocci, 2009). Si va dall'infantilizzazione alla disconferma, passando per numerosi altri comportamenti invalidanti sotto la copertura della benevolenza. «Sono buono, quindi ti danneggio», si potrebbe sintetizzare. Il tutto riassumibile nel termine *disempowerment*, cioè l'opposto di quell'*empowerment* che è l'obiettivo ideale di un rapporto di cura in epoca di modernità.

Il fascino che esercita sul lettore la figura di Michka è legato alla sua capacità di farsi rispettare e non sprofondare nella perdita di identità e del rispetto di sé. Ancor più: malgrado stia progressivamente perdendo il linguaggio, riesce a far pervenire il suo «Grazie» a chi da bambina le aveva salvato la vita, a rischio della propria. È la gratitudine, che costituisce il senso del romanzo e la struttura profonda della vita della protagonista. Siamo nell'ambito della «terapia della dignità» (Harvey Chochinov), che deve essere offerta anche a chi sta perdendo l'autonomia, evitando le trappole di una «umanizzazione» mal intesa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

